

Liceo Scientifico "G.Marconi"

Anno scolastico 2004-2005

classe II B bilingue

Progetto "Scrittura creativa", docente referente
Emanuela Biagetti

SIDERA, SOL, LUNA

Capitolo I

Roma, 16 giugno 1636

Con un sacchetto di trenta zecchini nella bisaccia cammino per le strade di Roma finalmente libero dalla guerra e dai doveri di soldato. Nonostante tutto sono uscito vivo da quella carneficina ed ora mi ritrovo un bel gruzzolo, ben trenta zecchini, che attendono di andare nelle mani di un buon uomo disposto a vendermi un cavallo. Chissà se riuscirò a pattuire per averne uno ad un prezzo ragionevole!... C'è uno stalliere laggiù!

Affare fatto! Con cinque zecchini ho comprato un bel cavallo, una sella e qualcosa da mettere sotto i denti durante il viaggio...

Anni or sono quando lasciai la mia città, Foligno, dove ero uno dei servitori di palazzo Spinola, avevo tanti amici e l'amore dei genitori. "Francesco fa che ti trovo eh..." minacciava mio padre quando da ragazzino mi nascondevo per sottrarmi al lavoro. Chi mai riabbracerò quando, se il buon Dio vorrà, ritornerò nella mia città? Certo i folignati mi avranno dato per morto. Avevo vent'anni quando sono partito insieme al mio amico Martino. Ora ne ho cinquanta e il povero Martino se ne è andato per sempre. Questa sera trascorrerò la notte presso una radura riparata dal vento ove potrò far riposare...Ermes, sì, il mio cavallo

si chiamerà così. Domani mattina di buon'ora partirò alla volta di Foligno.

Roma, 17 giugno 1636

La nottata è trascorsa serenamente sotto un cielo stellato e una tiepida brezza estiva. Percorrerò la Flaminia e farò una tappa tra Roma e Spoleto, sperando di non incontrare ladri e briganti. Ho la sensazione di essere seguito, mi sembra di udire strani fruscii provenienti dal bosco che costeggia la strada. Vai al galoppo Hermes! Per questa sera mi è stata indicata una locanda, appena dopo le mura di quel villaggio sul bivio per Carsulae: "Alla Campana". Si dice in giro che l'oste, soprannominato Baldanza, sia un brav'uomo. Percorsa una salita, oltrepassando qualche casa isolata, mi trovo di fronte ad un cascinale. Sopra alla porta è appesa un'insegna che cigola al vento serale. Un appetitoso profumino mi dà il benvenuto. Penso proprio che mi farò servire un buon arrosto ed un bel boccale di vino rosso!

Via Flaminia, 18 giugno 1636

Dopo essermi congedato dal simpatico oste, parto accelerando l'andatura in modo tale da arrivare a Spoleto entro oggi. Arrivo appena in tempo, prima della chiusura delle porte.

Percorro i tortuosi vicoli e finalmente appare, come una visione mistica, il Duomo con il grande mosaico

contornato da rosoni. Scendo la scalinata, entro in chiesa e mi inginocchio a pregare: dopo tante brutture che mi hanno lacerato l'anima, finalmente ritrovo un po' di pace.

Spoletto, 19 giugno 1636

Il rintocco delle campane che suonano a festa mi svegliano come per sollecitarmi a ripartire.

Galoppa, galoppa mio destriero... ma ecco da lontano mi giungono gli schiamazzi di ragazzini che si divertono presso le fonti del Clitunno. Farò una meritata sosta per arrivare a Foligno prima di sera....

Mi sono addormentato, cullato dal leggero fruscio dei pioppi, immerso in un paesaggio idilliaco: dovrò ripartire velocemente.

A dorso di cavallo il paesaggio è coinvolgente... Pissignano... Pigge.... Bovara...

Dio come è tardi, non ce la faccio neanche stasera ad arrivare. Sosterò a Trevi. Raggiunta un'osteria chiedo una camera, salgo e apro il piccolo pertugio che dà verso Foligno.

Toccata dagli ultimi raggi del sole laggiù si vede la vallata dove è adagiata la città.

Lo sguardo supera le colline di uliveti ... ormai è buio, domani, domani.....

Trevi, 20 giugno 1636

Oggi sarà il gran giorno. Mi metto in marcia di buon mattino. Sono così emozionato... ritornare a Foligno dopo tanti anni, trenta lunghi anni, sì... ne avevo venti quando decisi di darmi all' avventura per... cambiare la mia vita di servitore! Lasciai tutto e tutti, volevo cambiare il mondo, credevo di risolvere i miei problemi scappando lontano ed ecco come mi ritrovo, completamente solo dopo aver superato tante peripezie, l'ultima delle quali la terribile guerra in oriente, al soldo dei veneziani, da cui mi sono salvato per puro miracolo.

Supero alcuni ortolani che, con i loro carretti, vanno a vendere i raccolti. Arrivato alla porta Romana, decido di proseguire oltre le mura per entrare dalla porta di Santo Giacomo. Così il tragitto si allunga, ma ho qualcosa da vedere... il Topino, il mio fiume, il fiume della mia giovinezza, che ha visto trasformare il mio gracile corpo di bambino in quello di un valido giovanotto.

Le distese dei campi in questa giornata tersa e limpida mi restituiscono il paesaggio tutt' intorno come se gli anni non fossero passati. Non sembra essere cambiato nulla, le colline sono ancora al loro posto: Spello laggiù sulla destra, Assisi, Perugia, e di là Montefalco; come avrò fatto, tanti anni fa, a partire con tanta leggerezza alla conquista del mondo? Il luogo natio è linfa vitale e

quando sei lontano te lo porti dentro per sempre... Ma che aspetto? Entro in città.

Capitolo II La festa di fidanzamento

Foligno, 20 giugno 1636

Mi dirigo verso la piazza della Canapa, do uno sguardo alla chiesa di S. Maria foris portam e finalmente arrivo davanti al palazzo della mia giovinezza, il "mio" palazzo Spinola.

Mentre batto al grande portone cominciano ad affiorare i ricordi, soprattutto di quella memorabile serata.

Mi apre un servitore mai visto cui chiedo di essere ricevuto "Chi siete e come vi chiamate?" Affida il mio cavallo ad un altro servo più giovane, quindi va a chiamare il padrone. Intanto mi fa entrare ed io salgo il grande scalone fino al piano nobile. Rivedo il quadro di San Carlo Borromeo, ancora al suo posto. Era motivo di grande vanto per i proprietari, quasi una testimonianza delle visite fatte a Foligno dal famoso Cardinale, ospitato proprio in questo palazzo.

Tanti lo avevano ammirato quella sera...

"Mi scusi signore ma il mio padrone dice che non conosce nessuno con il vostro nome e mi ha pregato di accompagnarvi fuori".

“Fatti in là, servo, forse non si ricorda, ma mi conosce sicuramente!”

“Sono spiacente, ve ne dovete andare!”

Con queste parole mi sbatte fuori.

Porto il cavallo in una scuderia promettendo a me stesso che, prima o poi, riuscirò a farmi ricevere.

Cerco un albergo per sistemarmi, sono deluso e stanco, chiedo una stanza per dormire.

Mi risveglio nel pomeriggio e più risoluto che mai torno di nuovo a bussare al portone del palazzo.

Fortunatamente il servo che mi apre non è lo stesso della mattina e non ho difficoltà ad entrare.

“Esigo che sia chiamato il padrone, lo devo vedere assolutamente”.

Il servitore si allontana dopo avermi fatto accomodare nuovamente al piano nobile. La porta che dà sul salone è socchiusa, non resisto, devo rivedere quell’ambiente, il mio posticino di quella sera, a cascata si susseguono i ricordi, mi avvicino alla porta, la tavola è apparecchiata ma il salone è più bello, il soffitto è stato rinnovato, sono stati eseguiti nuovi affreschi, Ettore ha realizzato il suo progetto di restauro...ma il resto è come allora....

Foligno, 25 giugno 1600

“Francesco! Francesco!”

Mi sta chiamando Ettore, il signore del palazzo.

Oggi è per lui un gran giorno.

Da anni la sua famiglia ha deciso quale sarà la sua sposa. Tutto è stato stabilito, con tanto di atti notarili, ed egli ha già incontrato i suoi futuri suoceri da circa un mese. I due giovani non si conoscono ancora, questa sera ci sarà il fidanzamento ufficiale, finalmente si incontreranno.

Per i ceti nobili questo è un gran peso: essere costretti a sposarsi con persone, che non hanno mai visto prima, solo per il volere dei genitori, che vogliono salvaguardare i propri interessi! Mi immedesimo in Ettore, il mio padrone, sento come un'angoscia sottile. Comprendo ciò che può provare pensando che oggi si svelerà gran parte del suo futuro.

Entro nella sua stanza per chiedere il motivo per il quale mi ha chiamato e per prestargli ogni aiuto possibile. Mi appare una sagoma scura. Mi avvicino di più ad Ettore. Ora vedo meglio il suo bel volto: è proprio un bell'uomo. Chissà se Beatrice, la promessa sposa, sarà alla sua altezza? Glielo auguro. Si è appena vestito con gli abiti più eleganti che ha, ne sono sicuro, perché così bello non lo avevo mai visto. Vuole nascondere ogni ombra di ansia, di incertezza: non è bene per un nobile mostrarsi debole.

"Il signore desidera?" dico.

"Volevo raccomandarti di provvedere che tutto sia in ordine e di chiamarmi all'arrivo di Beatrice".

Da buon servitore rispondo che tutto sarà fatto. Tutto è in ordine nel salone. Torno alla finestra e con sorpresa vedo che...sono arrivati. Davanti al portone scendono da una carrozza tre uomini e quattro donne.

Chissà quale sarà la futura sposa di Ettore? Non ho tempo per cercarla fra le quattro donne. Avverto il padrone che gli

ospiti sono arrivati. Esce irrequieto ed ansioso dalla sua stanza. Quanti interrogativi si starà ponendo!" Come sarà?" "Speriamo che sia bella e intelligente." "Fa', o Signore, che non sia brutta e stolta o antipatica, fa' che con lei possa trascorrere felice i giorni della mia vita!". Scommetto che Ettore starà sudando freddo. Da una parte vorrà vedere al più presto Beatrice dall' altra sarà esitante, temendo di ricevere una terribile delusione, che distruggerà i sogni di un futuro felice.

Scende le scale che portano al giardino, quel bel giardino all'italiana, con un ninfeo in fondo ed il pozzo nell'atrio. Intanto i servi fanno strada agli ospiti. Un clamore di risa e saluti si diffonde nel palazzo, i genitori del ragazzo, felici ed eccitati per l'avvenimento, sono già lì a ricevere gli invitati, Ettore invece cammina lentamente e quasi si ferma, mostrando preoccupazione ed incertezza. Con passi incerti e goffi avanza...e indietreggia...e si sposta...Ora si sforza di fare un sorriso, che sembra tutt'altro che naturale, quindi si arresta sotto il colonnato vicino al giardino. Osserva le giovani donne per capire quale sia la "sua" Beatrice. Una in particolare si distingue dalle altre, come una rosa fra tante margherite. "Che sia lei?" A quel punto, anche io divento ansioso "Sarà quella fanciulla, che tanto bella e onesta pare? E se invece è sua sorella? Quanto desidero che sia lei la futura sposa!". La giovane donna, che mette in ombra la bellezza delle altre tre, si avvia esitante verso il colonnato. Ecco! Ettore le va incontro. Bravo, bravo padrone. Vai con coraggio e non fuggire il tuo destino! Anche la donna, con più sicurezza si avvicina. Sembra che tutto si eclissi attorno

a loro. La loro freschezza è simile a quella dell'erba ancora bagnata di rugiada, tutto è surreale. Gli occhi si incontrano. "Beatrice?" "Sì" risponde lei "Ettore?" "Sì" risponde lui. Dai loro volti svanisce ogni dubbio lasciando il posto alla felicità, forse nei loro cuori sta sbocciando l'amore.

Beatrice ha decisamente infranto le ripetute leggi suntuarie. Di rado ho visto un vestito della sua eleganza e bellezza. Mentre cammina la gonna, rigida, a cono rovesciato, si apre facendone intravedere un'altra e creando un sublime gioco di colori; il vestito è verde, con dorati disegni floreali.

Le maniche sono doppie, quelle interne terminano con una trina di pizzo. La gorgiera è attaccata all'abito e sembra quasi sostenere il bel volto della giovane dama.

Lentamente, con fare disinvolto, Beatrice arriva al piano nobile, tutti si spostano per farla passare e ne approfittano per poterla osservare da vicino.

Ettore ora è molto sicuro di sé e della sua bellezza, accentuata dallo splendido vestito che indossa. Il farsetto è di un bel tessuto di raso con guarnizioni dorate. Le attaccature delle maniche sono adornate da alette a picadillos. Un colletto di pizzo spunta dalla camicia sopra al giacchettone di velluto blu scuro.

È chiaro che tutto questo sfarzo sia un modo per ostentare il lusso delle famiglie, adeguato allo splendore di questo palazzo di cui tutti ammirano l'arredamento ed i quadri.

Gli invitati si accomodano attorno al grande tavolo allestito sotto le arcate del salone principale. C'è chi mangia sotto

l'allegoria della Storia, chi sotto quella della Filosofia. Gli affreschi sono splendidi ma Ettore è ambizioso e vuole abbellire ulteriormente il suo palazzo, presto chiamerà pittori di grido per far ridipingere il soffitto, pare che abbia in mente di far rappresentare l'allegoria della fondazione di Foligno, là al centro, sopra alla tavola imbandita.

I futuri sposi, siedono fianco a fianco.

Mentre tutti mangiano, bevono e parlano vivacemente, i due giovani si osservano, girando lo sguardo non appena i loro occhi si incontrano.

Anche se sono solo un ragazzo, posso immaginare ciò che il signor Ettore starà pensando, se sotto quel vestito e sotto quel volto si nasconda una donna simpatica, intelligente o noiosa, ma soprattutto se la sua futura sposa sia di belle fattezze, se oltre a quel bel viso dalla bocca perfetta ci sia anche un corpo armonioso. Beatrice, con qualche fugace occhiata, guarda il suo futuro sposo ammirandone i capelli castani, gli occhi scuri, i lineamenti virili, i suoi modi garbati.

Dietro quegli occhi chi si nasconderà? Un uomo coraggioso o vile, simpatico o no? Saprà trattarla con rispetto, ma soprattutto, saprà darle il vero amore, quello che sogna da quando era adolescente? Tuttavia sente di potersi fidare di una persona così raffinata e che le piace immensamente...

Le sale del palazzo sprizzano euforia; ogni parte della corte signorile è illuminata. I corridoi sono abbelliti da tappeti orientali, che pongono in risalto la bellezza delle composizioni di fiori, disposte ad arte.

Per rimarcare l'eccezionalità dell'evento il padre di Ettore, Giovan Battista, ha invitato tutte le famiglie nobili della città.

Dopo il banchetto gli invitati si trasferiscono nella sala da ballo. Ettore si avvicina a Beatrice per aprire le danze. Le donne e gli uomini uno di fronte all'altro, si avvicinano e si allontanano con grazia. Ogni volta la sfiora dolcemente guardandola intensamente negli occhi. Fa molto caldo, qualcuno propone di scendere in giardino.

Ettore approfitta della penombra, raccoglie un sasso ed incide due parole sul bordo del pozzo: TI AMO. La risposta di Beatrice non si fa attendere, le sue labbra tremanti si avvicinano a quelle di Ettore, baciandolo furtivamente. Ritornano subito dopo in mezzo agli altri per non dare adito a pettegolezzi, ma ormai sono come soli al mondo in compagnia del loro amore.

Non appena rientrano in mezzo agli ospiti Ettore incrocia il volto di un invitato, un elegante signore che lo guarda con insistenza. Ad un tratto il gentiluomo sorride e comincia a recitare dei versi:

*“Amore altro non è ch'un odio grave
e immedicabil peste di se stesso
un veleno mortal che par soave,
fin che preso non ha tutto il possesso.
Con sue maniere insidiose e prave
Tien d'altissimo drudo il core oppresso,
non vuol morte donar, tanto è crudele
ma per più pena in sul morir dà il mele”.*

Ettore lo guarda dubbioso quindi gli si rivolge infastidito

“Mi scusi non mi ricordo di voi, siete amico di mio padre? Mi volete fare un augurio o cosa?”

“L'amore, credetemi, è più sofferenza che gioia, tuttavia è nella nostra natura e non possiamo sottrarci al nostro destino...A proposito sono un amico di vostro padre anche se voi non mi conoscete perché viaggio molto, mi trovo a Foligno per puro caso, ... mi chiamo Vincenzo Jacobilli.”
Ettore sobbalza a quel nome e, riconoscendo il noto giureconsulto e poeta, fa un rispettoso inchino mormorando “Onoratissimo”.

Dietro le grate della finestra, seminascosta dalle tende seguo tutta la serata fino a tarda notte ma sento che la stanchezza sta vincendo la mia curiosità.

Stordito dai ricordi sto ancora aspettando di essere ricevuto dal padrone di palazzo Spinola. Finalmente qualcuno sta arrivando ...

“Scusatemi signore, so che mi sta cercando da questa mattina, ma non credo di conoscerla, o sbaglio?”

Non era Ettore, non era Beatrice, ma uno sconosciuto.

Cap. III Una cascata di ricordi

Foligno, 20 giugno 1636.

Me ne vado molto rattristato: dopo tanti anni a palazzo Spinola non c'è più traccia dei miei padroni e non ho avuto il coraggio di chiedere spiegazioni.

Girovagando per la città noto molti cambiamenti: sono stati edificati palazzi nuovi, altri sono stati restaurati, un certo fervore sembra serpeggiare per le strade e mentre rivedo luoghi a me noti sono sopraffatto dai ricordi ...

Foligno, 1600

Il 1600 era stato ricco di avvenimenti.

Era iniziato con il Giubileo indetto da Papa Clemente VIII con la bolla "Annus Domini".

Appena proclamato, l'Anno Santo era stato turbato da atroci fatti che avevano colpito l'opinione pubblica: la condanna al rogo di Giordano Bruno, avvenuta a Campo dei Fiori a Roma il 17 febbraio ed il processo alla famiglia Cenci, che si era concluso con la condanna a morte di Beatrice e dei suoi fratelli. Clemente VIII aveva orientato il suo pontificato ad un profondo spirito di severità e d'intransigenza. Egli fece di tutto e si impegnò per rendere memorabile il Giubileo. Lasciò il compito a due cardinali: il primo si doveva occupare dell'aspetto spirituale ed il secondo dell'accoglienza dei pellegrini; il pontefice si occupò del restauro e decoro della città, della distribuzione degli alimenti e del problema del brigantaggio. Arrivarono tre milioni di persone, da ogni

parte. Accorsero anche personaggi delle più elevate classi sociali: il duca di Baviera, il duca di Bari, quello di Parma, il cardinale Andrea d' Austria, che mosso dalla sua inestimabile umiltà preferì rimanere in incognito, confondendosi con gli altri "stranieri" durante le varie celebrazioni. Il Papa ed i cardinali baciaron con religioso rispetto tutti i fedeli accorsi alla cerimonia. Persino gli infedeli e gli eretici ammirarono questa manifestazione, e molti turchi si convertirono al cristianesimo.

La città di Foligno partecipò con gioia al Giubileo e su ordine del cardinale Aldobrandini il comune spese 100 scudi per finanziare la costruzione delle locande e per accogliere degnamente i pellegrini, che si fermavano una notte, per poi ripartire per Roma. L'edificazione delle locande attirò molti uomini d'affari, che invasero la città. Numerosi cittadini folignati organizzarono pellegrinaggi per assistere alle sacre funzioni. La notte del 9 maggio 1600 le confraternite della Misericordia e della Morte entrarono a Roma da porta del Popolo con un grande corteo. Le compagnie percorsero la città a lume di torce in una processione che rievocava la Passione, la morte e la resurrezione di Cristo.

Aprivano il corteo Giovan Battista Vitelli e il vescovo Bizzoni, ricoperti da un semplice un saio.

Molti bambini vestiti da angeli precedevano il corteo delle zitelle e quello dei putti con rami d' olivo. Seguiva Gesù in sella ad un asino ed il corteo degli Apostoli dietro ai quali C'erano dei carri con scene della Passione. I colori, le luci, lo scintillio delle torce accompagnato da quello dei bambini vestiti da angeli e da putti, con indosso una tunica bianca ed

in mano qualche strumento angelico, come l'arpa o la lira, ottennero il consenso dei fedeli.

Anch'io, allora quattordicenne, partecipai come figurante a quel tripudio di fede.

Foligno, 21 giugno 1636

Foligno si è svegliata sotto una violenta grandinata. I chicchi di grandine sono di dimensioni inusuali, il loro flusso, continuo ed inaspettato, coglie di sorpresa l'assonnata popolazione. Tutti cercano riparo sotto i vicoli cittadini o sotto i cornicioni dei palazzi, affrettando il passo. Il fuoco del camino illumina la mia piccola ed accogliente camera della locanda "Al Giglio"; i vetri delle finestre sono percossi dai chicchi di grandine che ricoprono la città come un mantello di sale.

L'improvvisa e violenta grandinata mi riporta alla mente gli anni terribili della carestia, intorno al 1590-92. Anni terrificanti, come mi raccontava mia madre quando ero più grande (all'epoca avevo solo quattro anni), e se non fossimo vissuti a Palazzo Spinola chissà come sarebbe andata a finire! I rigidi cambiamenti atmosferici avevano procurato danni irreparabili all'agricoltura. Al mercato cittadino avevano alzato i prezzi dei beni alimentari, accendendo il malumore tra la gente. Si verificarono atti di vandalismo e di brigantaggio; la gente derubava ed assaliva i forni per evitare di morire di fame...

Terminata la perturbazione raggiungo Piazza Grande, voglio rivedere la chiesa di San Feliciano e Palazzo Trinci.

La cattedrale è sontuosa e magnifica, come di consueto. Oltrepasso il portale, dopo aver dato uno sguardo allo zodiaco e a quella splendida iscrizione, per me incomprensibile: *Sidera, sol, luna mostrant tua tempora pura*. L'atmosfera è più raccolta laggiù in quell'altare a sinistra, dove, inginocchiato di fronte al crocifisso ligneo, sembra ancora di vedere Giovan Battista Vitelli, fondatore dell'oratorio del Buon Gesù. In quegli anni quell'uomo devotissimo era seguito da gran parte delle frange più conservatrici della popolazione. Al contrario i giovani criticavano aspramente il suo metodo di divulgazione della fede e mal sopportavano il suo spirito intransigente e retrogrado nei confronti delle manifestazioni mondane.

Uscendo dalla cattedrale mi riapproprio della piazza, che si sta animando lentamente. Non riconosco nessuno e mi sembra di vedere fantasmi, solo i ricordi sono reali, come quei due terribili omicidi...

Cap. IV Due terribili omicidi.

1° omicidio. Foligno, 20 giugno 1602

D' estate, il nostro divertimento prediletto era rincorrerci per le vie cittadine, invase dalla frenesia del commercio. Quel dì, spettava a me scovare i miei compagni che si erano

dileguati nei meandri cittadini. Passai davanti alla chiesa di San Apollinare per dirigermi verso la via Salara. Per riuscire a passare, tra la folla di mercanti fui costretto a prendere una via secondaria. Prima di allora non avevo mai attraversato quel vicolo. Era stretto e angusto, ai margini della strada un odore acre e sgradevole fuoriusciva dalle conerie; non riuscivo ad intravedere un barlume di luce. All' improvviso da dietro l'angolo della strada, si udì un grido rauco e strozzato in gola. In quell' istante ebbi timore; il battito del cuore sembrava impazzito e le gambe come pietrificate. Con il cuore in gola mi avvicinai al ciglio della strada da dove avevo udito il lamento. A terra in un bagno di sangue vidi un uomo, di certo un forestiero. Istintivamente mi voltai e notai un uomo che camminava velocemente; le impronte lasciate sul terreno dal fuggitivo erano macchiate di sangue. Non esitai un momento, presi a inseguirlo con tutte le mie forze nel buio della via. Notando la mia presenza, mentre si trovava quasi all'imbocco della Piazza Grande, aumentò il ritmo di marcia per cercare di dileguarsi. Lo vidi entrare dentro il palazzo del podestà. Nella notte, ero continuamente bersagliato dalle immagini del delitto; mille dubbi mi assalivano impedendomi di dormire. Il presunto assassino, che avevo visto entrare nel palazzo, aveva un volto noto ma non riuscivo a ricordare quale fosse la sua identità. Ma certo! Si trattava dell'illustre Cancelliere che da tempo aveva molti conti in sospeso con gli Spellani. Probabilmente, il motivo della contesa riguardava il possesso della fonte Pisciarello, situata in territorio spellano. Essa serviva ad entrambe le comunità per abbeverare il bestiame. Sospettai subito che il

*delitto era stato commesso per porre fine alla secolare lite e per dimostrare la superiorità dei folignati in campo politico ed economico, ma non ne parlai con nessuno, anzi per qualche tempo ebbi paura di essere stato riconosciuto dal Cancelliere ed evitai di farmi vedere in giro. Frattanto non ebbi notizia di delitti commessi in quel periodo...Che terribile situazione. Era una morsa che si stringeva sempre più su di me. Eh! le guardie! Impossibile era sfuggirle: ormai la prigione mi aspettava. Mi voltai in modo da non vederle. Mi detti alla fuga. Non sapevo bene cosa stessi facendo, ricordo che mi diressi in un vicolo, passai davanti alla chiesetta di Santa Caterina. Ero terrorizzato dalle guardie e dalla paura di finire in carcere. Stavo vivendo un incubo! Girai ancora a destra, imboccando un vicolo ancora più piccolo, buio ed angusto. Una luce fioca proveniva dalle case, grazie a qualche lume disseminato qua e là. Girai a destra e mi ritrovai sulla piazza della Canapa. Avevo un gran fiatone, ma no, non potevo fermarmi corsi ancora, ero vicino al Palazzo Spinola. Bussai piano per non destare sospetti. Correte! Aprite! Pensavo...Sentivo il vociare delle guardie. Non poteva finire così. Che terribile angoscia. Eccole, erano anche loro in piazza. Le sentivo gridare:
"Eppure deve essere qui!" Finalmente i domestici aprirono il portone. Entrai. Ero salvo!*

II° omicidio - 10 maggio 1606

Poco prima che mi decidessi a partire da Foligno, anche per sfuggire il contagio di una terribile epidemia che, solo a Roma aveva ucciso 17.000 ragazzi e che si stava propagando anche da noi, avvenne un altro fatto cruento.

Grazie ai numerosi pellegrini che passavano in città per arrivare a Roma, le locande e gli ostelli si erano arricchiti a dismisura, tanto da contendersi qualunque possibile cliente passasse in strada. Dinanzi al nostro palazzo vi erano due locande, i cui proprietari erano da sempre stati amici, eppure in quel periodo si odiavano a causa dell'avidità che li aveva presi.

Un giorno venne trovato il corpo di un locandiere ucciso a coltellate. La notizia si propagò in un attimo e con mio padre andammo a vedere per capire chi fosse lo sventurato. Il corpo era stato messo in un sacco da chissà chi e gettato nel fiume. Il poveretto, provato dagli ultimi spasmi della morte, aveva un'espressione contratta. Presentava numerose ferite su tutto il corpo. Si capiva che la corrente lo aveva sbattuto per un tratto. Tutta la folla era ammutolita di fronte al cadavere che veniva esaminato da un cerusico. Improvvisamente si udirono le urla di una donna. Era la vedova dell'uomo che era corsa ad abbracciare il cadavere del marito. La poveretta piangeva disperata e la folla fu fatta allontanare. Tornammo a casa preoccupati e infastiditi da ciò che era successo. Il giorno seguente si svolsero i funerali e, come di consueto, cominciarono i pettegolezzi della gente sull'accaduto. Chi era convinto che se lo meritasse, chi lo elogiava come un brav'uomo. Nessuno però aveva idea di chi lo avesse ucciso o nessuno voleva nominare il colpevole per timore di ritorsioni.

Dopo alcuni giorni cominció a trapelare qualcosa (si sa, non è facile per la gente mantenere un segreto). Cominciai così a farmi un'idea di ciò che fosse accaduto la notte in cui fu commesso il delitto. Dovetti ascoltare diverse voci e versioni per poter trarre delle conclusioni. Qualcosa era addirittura discordante nei vari racconti, ma puntai soprattutto su quelli che dalle finestre avevano visto il locandiere scappare.

Questa più o meno è la ricostruzione dei fatti...

Quella sera il locandiere Oreste si era attardato con gli amici per far bisboccia e si apprestava a tornare a casa. Volle prendere la strada più lunga. Attraversò la piazza Grande, girò intorno al pozzo passando davanti al Palazzo Orfini. Alzò gli occhi sul palazzo Trinci.

L'imponente palazzo visto da sotto sembrava un gigante immobile e massiccio. Oreste capì che c'era qualcosa di insolito: i passi di due uomini erano dietro di lui. Cominciò ad avere timore. Diventò insicuro e si domandò il perché di quel pedinamento cercando di ricordare se avesse pendenze con qualcuno. Cercò di tranquillizzarsi convincendosi che erano solo due uomini che seguivano la sua stessa strada. I passi si fecero però più vicini e rapidi, il locandiere accelerò. Presso palazzo Nuti cominciò ad ansimare: soffriva un poco di gotta e non aveva di certo un fisico da corridore. Decise comunque di affrettarsi. Nei vicoli la luna filtrava a malapena, ma sembrava illuminare la via all'uomo che si sentiva quasi rassicurato, tanto che poté quasi leggere le lettere scritte sugli architravi delle finestre. I passi dei due uomini lo riportarono alla realtà. Mai aveva desiderato tanto

poter tornare a casa. Tornò indietro per vedere se i suoi dubbi erano fondati.

La vittima, sfruttando l'oscurità, cercò di nascondersi camminando a raso della chiesa di San Apollinare. Cambiò di nuovo direzione, cominciò a correre e riuscì ad arrivare di fronte alla Chiesa dell'Annunziata e pensando che potesse essere il posto migliore per nascondersi, entrò senza esitazione. Credendo di essere riuscito a far perdere le sue tracce, si inoltrò verso la sacrestia, sicuro di trovarvi qualcuno. Non v'era anima viva. Impaurito e stremato per la corsa, si sedette su una sedia, guardò istintivamente l'affresco che aveva davanti, si raccomandò alla Madonna. Passò nella stanza accanto senza neppure guardare il pregevole affresco del Perugino. Recitate le sue ultime preghiere, uscì dalla chiesa e si avviò verso la piazzetta sulla quale si affaccia il prospetto laterale destro della chiesa. Proprio lì ritrovò i suoi assassini. Il pover'uomo riprese a correre. In preda al panico svoltò velocemente verso via Giotti arrivando presso l'Oratorio del Buon Gesù. Si ritrovò dopo un po' ai piedi dello statico ed imponente palazzo Gerardi. Oreste girò alla sua destra e andò verso la chiesetta di san Giovanni, nel rione dei Cippischi. Una chiesa piccola e raccolta, con due colonne a vite che delimitano il portale... che era chiuso! Che disperazione! Si diresse barcollando e col fiatone verso il ponte vicino, da dove proveniva il gorgoglio dell'acqua. Subito a destra girò ed entrò nel portico delle conce. E questo fu l'ultimo luogo che vide. Sentendo lo squittio e il tramestio dei topi, Oreste oltrepassò il ponticello e corse sotto le arcate basse e cupe delle Conce.

si appoggiò stremato ad un pilastro, sentì il viscido muschietto dei mattoni. Si accasciò su uno dei lastroni dove c'era una scritta latina che non poteva leggere. Sentiva i passi ritmati dei due portatori di morte. Ecco. Stavano davanti a lui. I due cercarono di immobilizzarlo prendendolo per le braccia, ma lui si dimenava come un forsennato tirando calci e mordendo le mani ai due assalitori. Decisi a portare a termine il proprio compito, scaraventarono a terra il locandiere e sfoderarono due coltellacci. Aiuto! Aiuto! Molti nelle case furono svegliati da quell'insolito trambusto. Ora non aveva più scampo e sudato e ansimante chiese pietà. Non fu concessa. Almeno dieci coltellate lo trafissero. In fretta i due portarono via il corpo dopo averlo sistemato in un sacco e si affrettarono a gettarlo, più in là, nel fiume Topino, che trasportò via anche la sua anima straziata. La mattina seguente fu ritrovato impigliato a dei rovi, presso la sponda del fiume.

Così si svolse l'omicidio, ma ignoti erano ancora il movente e il mandante dei due assassini. Una possibile soluzione c'era: i....., famiglia di mercanti originaria di Bergamo, da quanto mi raccontava mia madre, sembrava stessero cercando di acquistare tutte le locande, o almeno la maggior parte, per controllare la più grande fonte di ricchezza della città. C'era chi si opponeva al volere della potente famiglia e rifiutava di vendere la propria locanda, proprio come aveva fatto il povero Oreste. La locanda era tutta la sua vita e per niente al mondo l'avrebbe venduta.

Nei giorni successivi all' omicidio, l'atmosfera della città era tesa. La gente era tormentata dall'incubo di un nuovo delitto; si temevano altri fatti di sangue.

I commerci cittadini subirono un forte contraccolpo economico, causato dal panico e dall'ansia della popolazione, che preferiva stare chiusa in casa, onde evitare pericoli.

Molti mercanti e venditori furono costretti a chiudere i propri esercizi per mancanza di fonti e guadagni; il ristagno dell'economia cittadina finì per favorire il commercio estero e i grandi commercianti stranieri.

Il funerale della vittima si era svolto nella chiesa di S. Maria foris portam: le tre navate erano affollate da numerosi parenti e amici del defunto; alcuni di essi stavano pregando in disparte nella cappella di San Pietro. Lacrime e dolore accompagnavano le parole di sdegno, pronunciate durante l'omelia dal parroco della chiesa. Numerosi personaggi di prestigio della politica cittadina avevano assistito alle esequie del locandiere ucciso, manifestando segni di commozione. Notai però, che tra i presenti non figurava Gian Martino ... il maggiore tra gli indiziati come mandante dell'omicidio. La mia tesi trovò sempre maggiore convinzione; ormai era tutto chiaro, il mercante aveva fatto eliminare il proprietario della locanda per cercare di distruggere qualsiasi forma di concorrenza. Trascorsi pochi giorni dall'omicidio tutto tornò come prima. La vedova fu costretta a vendere la locanda, visto che era incapace di mantenerla da sola ed andò a lavorare con i figli in un palazzo fuori città. Così i ... si assicurarono con la forza un'altra locanda e nessuno osò più contrastarli. Seppi poi che in passato vi erano state molte

denunce nei confronti di Gian Martino e si era tentato in tutti i modi di cacciare i da Foligno, ma nessuno c'era riuscito.

Come sempre la ricchezza prevarica la giustizia e l'onestà dei semplici cittadini, vittime dei complotti operati dai ceti aristocratici e benestanti, per far proliferare i loro interessi.

Cap. V Finalmente un lavoro!

Foligno 22 ottobre 1636

A palazzo Spinola mi hanno comunicato di avere troppi servitori e mi hanno quasi cacciato. Le mie argomentazioni non sono riuscite a convincere il nuovo proprietario, non mi resta che cercare un lavoro altrove.

Non ho la più vaga idea di dove andare, ma forse recandomi all'osteria del Biscione, potrei avere delle informazioni. Lì infatti c'era sempre un uomo piccolo e mingherlino dall'aria furba, noto per il suo vizio di mettere il naso negli affari della gente. Conosceva tutto di tutti ed era interessato soprattutto ai pettegolezzi dei ricchi signori, i quali, lo evitavano in qualsiasi modo. Spero sia ancora in vita, è l'unico che potrebbe aiutarmi. Finalmente ecco l'osteria. Entro e cerco l'omino. Sfortunatamente non c'è. Mentre esco, però, mi viene addosso qualcuno così in fretta che mi fa cadere a terra. Infuriato mi rialzo e mi preparo a

dirgliene quattro, ma me ne astengo quando mi accorgo, che è proprio colui che sto cercando. Lo tiro su e gli offro da bere. Dopo due boccali di buon vino rosso, penso sia il momento di spiegargli perché l'ho cercato. L'omino, ormai vecchio, dice di ricordarsi vagamente della mia famiglia, riflette un attimo e mi dice che stanno cercando qualcuno a palazzo Trinci come stalliere. Non è il miglior lavoro che ci si possa aspettare dalla vita, ma per ora è meglio di niente, d'altra parte sono eccitato all'idea di poter finalmente entrare in un luogo, praticamente inaccessibile, che ho dovuto sempre osservare dal di fuori.

Ecco il palazzo. Tre colpi, non risponde nessuno. Altri tre colpi e ancora nessuno... Ecco ...una fessura si apre e due occhi mi scrutano. "Chi sei?" non ho il tempo di parlare "Cosa vuoi?". Rispondo deciso che vorrei lavorare come stalliere del palazzo. Mi aprono la porta e un vecchio mi si presenta dicendo: "Seguimi" Mi appresto a fare ciò che dice, lo seguo. Cammina molto lentamente. Mi dà ai nervi, devo stare attento a non cadergli sopra mentre attraversiamo il cortile. Dopo questo tragitto, che sembra interminabile, arriviamo finalmente ad una scala. Ha un aspetto davvero suggestivo: è composta da tre rampe e coperta da una volta. Il suo stile è strano: ne avevo viste altre simili nei miei viaggi, mi sembra le chiamassero "gotiche", nessuna era così particolare. I gradini, già ripidi di per

sé, sembrano ancora più faticosi da percorrere con questo vecchio davanti.

A forza di stare attento al vecchio mi viene l'istinto di alzare gli occhi al cielo e mi ritrovo davanti qualcosa di magnifico. A destra vi è una loggia, a sinistra le pareti sono tutte affrescate e sembrano raccontare una storia. Comprendo che si tratta della storia della fondazione di Roma. "Ehi, tu! Vuoi muoverti?". Accidenti, mi sono distratto troppo a guardare i dipinti e ho perso il vecchietto! Prosegue diritto, entro in una splendida stanza. "Dove ci troviamo?" "Questa è la camera delle rose, dove sono rappresentate le varie arti". Il palazzo è talmente bello che non vorrei più andarmene. Stranamente torniamo indietro. Ripercorriamo di nuovo il vano di passaggio ed entriamo in un'altra sala. Non capisco bene il perché di quell'essere tornati indietro e non sono molto tranquillo. La nuova sala è la più maestosa di quelle appena viste e anche qui sento di dovermi fermare, ma stranamente anche il vecchietto si ferma accanto a me.

Le pareti sono tutte affrescate con personaggi di proporzioni gigantesche abbigliati con vestiti rinascimentali. In fondo, nella stanza accanto, vedo il Governatore discutere con un servo:

"No, no e no! Ogni mio ordine deve essere eseguito alla lettera o sarà peggio per te!"

"Sono pienamente d'accordo con lei, ma se i servi si rifiutano, cosa devo fare?"

“Minacciali! Digli che se non obbediscono provvederò personalmente alla loro sorte!”

“Come vuole lei...”

Il discorso è molto acceso, per cui non oso parlare, ma all’occhio del “Signore” non sfugge niente: infatti mi fa cenno di venire al suo cospetto mentre si rivolge al vecchietto:

“Chi è quest’uomo?”

“Non saprei, non l’ho mai visto prima.”

“Mi perdoni, sono in cerca di lavoro, potrei fare qualsiasi cosa per qualche spicciolo”. Rispondo. Con una sonora risata ribatte:

“Ah, ah, ah! La fortuna è dalla tua parte, abbiamo proprio bisogno di una persona volenterosa che non disdegni di lavorare. Ci occorre uno stalliere”

“Mi scusi di nuovo, ma riguardo al mio salario?”

“Certo, sarai pagato per due scudi al mese, più vitto e alloggio. Affare fatto?”

“Sì, grazie per avermi dedicato il vostro tempo.”

Poi si rivolge di nuovo al servo:

“Sì, mi scusi...”

“invece tu...a proposito, non mi hai ancora detto il tuo nome:”

“Mi chiamo Francesco Accorimboni”

“Benissimo, inizierai a lavorare domani, ora vai a riposare e, se vuoi, fatti dare una porzione di minestra dal cuoco, avrai sicuramente fame.”

“Tantissima signore, grazie ancora...”

Così sono riuscito ad ottenere un lavoro. Non mi dispiace dopotutto, anche dalle stalle mi sentirò vicino a tali meraviglie e poi sarò uno stalliere del Governatore Pontificio, non mi posso certo lamentare!

Cap. VI Formidabile quel 1613...

Ho sempre amato i cavalli e li conosco abbastanza da poter svolgere il mio nuovo lavoro con passione. Frattanto mi sono sistemato in una stanzetta accanto alle stalle e posso avere un po' di tranquillità. Prima di tutto riordinerò le mie cose. La bisaccia è pressoché vuota, tranne qualche ricordo del periodo trascorso fuori Foligno. Ho sempre avuto la mania di scrivere, di fare la cronaca giorno per giorno, voglio mettere in ordine le mie "carte pecudine", ma... chi le leggerà ora che sono solo al mondo? Vediamo...

Candia, 15 marzo 1613.

Ieri pomeriggio, quando era già quasi buio è arrivata qualche lettera per noi poveri soldati che stiamo combattendo questa guerra per la gloria della Serenissima.

Una di queste lettere arriva da Foligno ed è di un mio caro amico. Siccome non ho ancora potuto leggerla adesso che ci stiamo riposando insieme agli altri soldati in una grande stalla, approfitterò aprendo la spessa copertina che la avvolge. Cerco un posto tranquillo, lontano dagli altri

soldati e mi sistemo sopra un po' di fieno, accerchiato dal puzzo dei cavalli.

Con le mani che mi tremano apro la lettera chiedendomi quali novità vi possano essere nella mia cara Foligno, si sarà sposato qualcuno, sarà morto qualcun'altro o sarà accaduto qualcosa di speciale?

Foligno, 15 febbraio 1613

Caro Francesco,

spero che tu stia bene. In questi giorni a Foligno c'è gran vita e i locandieri stanno facendo affari d'oro perché la città è invasa da tanta gente venuta per assistere ad un eccezionale evento. Il 1613 è iniziato bene. Il 23 gennaio c'è stata una grande festa per Santa Messalina ed il 24 abbiamo festeggiato San Feliciano con fastosissime celebrazioni. Pochi giorni dopo è stata bandita una giostra.

Non si può gareggiare, però, se non si è nobili! Ti rendi conto di quale grandissima ingiust...

“Non hai sentito? Il capitano ha detto che ci dobbiamo muovere? Alzati e comincia a correre, pelandrone! La guerra non sta ad aspettare te!”

Alzo di scatto gli occhi e vedo uno dei tanti aguzzini di cui si circonda il nostro comandante, un uomo dal pessimo carattere e con dei modi alquanto scortesi, evidentemente pensa di essere il capo del mondo o qualcosa del genere e quindi si crede giustificato quando tratta male qualcuno.

Proprio mentre marciamo per spostarci in un altro punto delle retrovie dell'esercito, ripenso al brano della lettera del mio amico che era rimasto molto deluso, e sento crescere dentro di me la rabbia contro tutti quei nobili che grazie alla loro importanza, o non vanno in guerra o comandano l'esercito da un posto sicuro. Loro giocano e noi ci facciamo massacrare.

Continuiamo a camminare per ore e ore e credo che sia stata solo la rabbia che ho in corpo a farmi resistere a questa massacrante marcia. La sera finalmente ci accampiamo in una radura e ci fermiamo per la notte, ovviamente senza poterci scaldare perché c'è il rischio che "i nemici vedano il nostro fuoco" anche se siamo a non so quanti chilometri di distanza.

Mi sono appena buttato sul prato con sopra una coperta, quando lo stesso simpaticone che mi ha fatto alzare il pomeriggio mi viene a dire che devo fare il secondo turno di guardia, vale a dire quello più scomodo, dalle due alle cinque. In pratica posso dormire tre ore per poi svegliarmi nel momento in cui uno ha più sonno. Maledico dentro di me quell'uomo e decido che posso anche finire di leggere quella lettera perché tanto ormai la notte è già rovinata....

...izia? Solo perché noi non abbiamo un casato illustre non possiamo fare niente in questa città! Quanto mi piacerebbe poter combattere per la gloria come fai tu, lì almeno non conta se sei nobile, hai la possibilità di far vedere quanto vali. Comunque ora ti racconterò come è andata. Hanno partecipato alla Quintana cinque cavalieri. Passeggiando sono giunto presso la Cancelleria, e lì ho visto un uomo piuttosto giovane, alto di statura, un bell'uomo a vedersi. Stava parlando vivacemente con il ragazzo del bancone; tuttavia la cosa si risolse quasi subito ed io, incuriosito, mi sono avvicinato lesto all'uomo, che nel frattempo si era diretto verso il suo cavallo.

"Messere!"

"Chi mi chiama?" rispose lui "Cosa vuoi ragazzo?"

"Scusate l'ardire, messere, potrei chiederle cosa stavate dicendo al ragazzo dietro al bancone della Cancelleria?"

"Oh, niente che possa interessarti; comunque io mi chiamo Bartolomeo, Bartolomeo Gregori, e ho tutta l'intenzione di partecipare e vincere la Quintana"

"Davvero avete intenzione di parteciparvi? Oh, mi piacerebbe tanto poter assistere alla giostra ma purtroppo gli impegni a palazzo me lo impediscono. E

se chiedessi a Padron Ettore di concedermi una o due giornate di libertà, forse potrei...

"Mi sei simpatico, ragazzo... come hai detto che ti chiami?"

"Bernardino, ma tutti mi chiamano Dino"

"Dino, hai detto? Mmmh, io preferisco chiamarti ragazzo. Comunque, dicevo, mi sei simpatico vorresti farmi da valletto? Parlerò io con il tuo padrone, se vuoi..."

Grazie, messer Bartolomeo!"

La mattina seguente mi presentai di buon'ora al campo degli allenamenti, dove il cavalier Fidele - questo era il nome con cui messer Bartolomeo avrebbe partecipato alla giostra della Quintana - si stava già allenando con un ceppo di legno montato verticalmente su un palo, dove erano appena abbozzati i lineamenti del volto.

Eh, sì, i cavalieri dovevano correre in sella al loro destriero e dovevano colpire con la lancia il simulacro ligneo; ad ogni parte corrispondeva un certo numero di botte: quattro se si colpivano gli occhi, tre dal ciglio in su, due dal ciglio alla bocca e una sola al di sotto della bocca. Il massimo di botte che si possono ottenere è di dodici, perché la statua della Quintana veniva colpita a tre riprese dal cavaliere di turno. A proposito i nomi degli altri partecipanti erano: Moro, il signor

~~Antonio Beccafumi, Confidente, il signor Cesare Barnabò,~~

Antonio Beccafumi, Confidente, il signor Cesare Barnabò, Saggio, il signor Pier Agostino Unti, Turco, il signor Pietro Marcelli.

Il giorno seguente ci sarebbe stata la ormai sospirata competizione che avrebbe visto schierati l'uno contro l'altro i nobili che vi si erano iscritti. Quella mattina il Cavalier Fidele mi disse "Ragazzo, voglio vincere a tutti i costi, è una cosa essenziale, io DEVO vincere: l'ho promesso sulla tomba di una persona molto importante per me, che anni fa per un incidente perse la vita proprio in questa gara."

"Come è possibile?" dissi io "Questa gara non è una lotta fisica tra i cavalieri: quello che conta è la precisione con cui si colpisce la superficie del volto della statua di legno"

"Hai ragione; mio padre era uno dei cavalieri partecipanti e aveva assunto il nome di cavalier Honestus: nella seconda carriera, mio padre colpì la statua con talmente tanta violenza che una scaglia della lancia gli si conficcò nell'unica parte scoperta dell'armatura, sotto il collo, uccidendolo sul colpo. È per questo che devo vincere. Lo devo fare per lui."

Rimasi scioccato di fronte alle nobili motivazioni che animavano il cavalier Fidele. Lo ammiravo moltissimo,

probabilmente molto di più di quanto stimassi il nostro padrone, Ettore.

Mentre dialogavamo dentro la tenda di messer Bartolomeo, dalla piazza Grande dove si sarebbe svolta la gara provenivano urla ed incitazioni: il primo cavaliere, il cavalier Confidente, aveva incominciato a dar spettacolo della sua prestazione, che si concluse con otto botte, due nella prima carriera, quattro nella seconda e due nella terza. Punteggio ottimo, a differenza di quello ottenuto dal cavalier Turco: quest'ultimo aveva totalizzato zero botte nella prima carriera, perché aveva colpito la Quintana fuori dalla testa, la stessa cosa che accadde nella seconda carriera. La terza carriera egli colpì perfettamente l'occhio destro della statua, un colpo perfetto, ma sfortunatamente il mantello si slacciò, cadendo a terra e invalidando il punteggio ottenuto. Il cavalier Saggio totalizzò cinque botte, il cavalier Moro, nove.

Fu quindi la volta del cavalier Fidele. La prima carriera partì benissimo, terminando anche meglio: colpì perfettamente l'occhio della Quintana, ottenendo quindi le prime quattro botte. Il cavaliere minacciosamente e perfettamente alzò la lancia all'altezza del suo viso e si curvò tutto, pronto per scagliare violentemente l'arma verso la Quintana. Come in un'immagine solenne il cavaliere sprigionò tutta la sua forza e la sua precisione e con un rapido movimento si torse e scagliò la lancia sul volto della statua. Come Achille fece contro Ettore. L'arma arrivò

a segno e, in un acuto e breve fragore si spezzò in più pezzi. La Quintana vibrò e, invulnerabile restò al suo posto, riacquistando la sua immobilità. La seconda carriera temetti il peggio: messer Bartolomeo si lanciò contro la statua colpendola tra le ciglia e la bocca, la lancia si spezzò, ma una parte lo colpì in pieno petto, sbalzandolo dalla sella e facendolo finire a terra, immobile. Mi precipitai verso il suo corpo pensando subito male; San Feliciano però aveva deciso che non era ancora il tempo di portare in cielo l'anima del cavalier Fidele che infatti si rialzò, indolenzito ma illeso. Riprese il cavallo poco lontano e si lanciò di nuovo verso la Quintana per totalizzare le quattro botte che gli servivano per vincere, centrando precisamente l'occhio sinistro della statua, vincendo la competizione con dieci botte!

Si diresse quindi verso la tribuna dei Priori, che gli dissero "Ebbene cavalier Fidele, tu sei il vincitore: dicci dunque, qual è la tua sentenza sulla questione che ha animato questa gara: qual cosa in questo mondo sia di maggior contento a cavalier d'honore? la conservatione della gratia del Principe o il continuato favore di bellissima et gentilissima dama?"

La risposta del cavaliere fu immediata: "Come avrebbe detto mio padre se avesse vinto, io ritengo che la grazia del Principe prevalga su tutto, persino sul favore della dama".

Dalla folla si levarono urla e acclamazioni per il vincitore che si recò a riscuotere il premio. Ero felicissimo ed anch'io presi parte al banchetto che era stato preparato per il vincitore della gara. Dopo portate e portate di carne e boccali di vino, il cavalier Fidele mi riaccompagnò presso la mia abitazione, dove mi rivolse un saluto che sapeva di ringraziamento.

Ti abbraccio forte, il tuo carissimo Bernardino

Sono proprio contento che Bernardino si sia divertito, ma se sapesse come sono diventato rosso dal furore quando ha scritto che in guerra non valgono i titoli nobiliari!

Il coraggio un accidente! C'è un rampollo di buona famiglia che ci guarda dalla sua tenda senza mai prendere parte alla battaglia... mi fa una rabbia... ma è meglio che non ci pensi o finirò con lo stare male per un travaso di bile.

C'è un'altra cosa che mi ha deluso nella lettera, ... sotto questo romanticissimo cielo stellato non ho dubbi... io avrei scelto l'amore eterno di una dama...

... mi sveglio e mi trovo sopra quell'aguzzino imbestialito. Evidentemente non ho fatto il mio turno di guardia e quell'antipatico non l'ha presa bene.

Rovistando nella bisaccia trovo un'altra lettera che ho conservato gelosamente.

Foligno 20 ottobre 1613

Caro Francesco torno a scriverti per raccontarti di una grande manifestazione che si è svolta per accogliere la Granduchessa di Toscana, Maria Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo dei Medici.

Si dice che il marito non sia potuto venire perché di salute molto cagionevole. La Granduchessa è stata ospite della città per un giorno ed una notte ed ha alloggiato a palazzo Trinci.

Io mi sono già messo d'accordo con i figli dei servi di quel palazzo per poter osservare tutto da vicino. Alla Madonna della Fiamenga c'è stata la vera e propria accoglienza, preparata dalle nobildonne della città.

Maria Maddalena d'Austria non è bella, ma ha un portamento decisamente regale e tutto quello che fa sembra perfetto, non per

nulla è la sorella del futuro imperatore d'Austria.

Alla fin fine la dama è stata una delusione. Io mi aspettavo chissà quale lusso, un vestito fantastico, quella che vedo è invece una normalissima nobildonna di una famiglia agiata. Con la Granduchessa c'era il figlio Ferdinando, un ragazzino di circa dieci anni, molto compito ed educato. Non immagini che banchetto è stato preparato per lei e per il suo seguito. Tutte le locande

si sono riempite per ospitare carrozzieri, staffieri e vetturini. Spero proprio che di questi personaggi ne arrivino! Insieme ai miei amici, nascosti vicino alle cucine abbiamo mangiato a più non posso.

Ci sei mancato con le tue battutacce!

Un abbraccio, Bernardino

Foligno, 17 novembre 1640

Eccomi giunto alla fine della mia esistenza mentre mi chiedo cosa abbia fatto di buono per meritarmi di vivere a lungo. Sicuramente nulla di speciale: non sono come quelli che hanno consacrato la vita ad un ideale e alla fine si sentono appagati. Non ho neanche creato una mia discendenza, non ho mai trovato una donna da amare!

No, non sono sincero, una donna l'ho amata. Ero ancora un ragazzo quando mi sono innamorato di una donna, bellissima e ricca, il cui ricordo mi stringe ancora il cuore. Come posso dimenticare il profumo che emanavano i suoi capelli dorati che riflettevano i raggi del sole, come posso non rimpiangere l'azzurro dei suoi occhi, che non ho mai potuto guardare da vicino come avrei voluto? Come posso dimenticare quel volto sempre sorridente, con quella bocca che non ho mai potuto baciare? Di donne belle ne ho viste molte, magari ingioiellate e in vestiti eleganti, ma sicuramente nessuna aveva la classe della mia amata. Ormai non mi resta che maledire con tutte le mie forze il giorno in cui sono voluto

partire per quella dannatissima guerra, il giorno in cui ho sellato un cavallo lasciando per sempre quella che era stata la mia padrona, Beatrice, la mia amata, segreta e irraggiungibile, Beatrice. Quel giorno una parte di me è morta per sempre. La speranza di ritrovarla, di poterla rivedere mi ha spinto a tornare ma ho saputo che i miei padroni si sono trasferiti a Ferrara. I ricordi mi tormentano, sto male!

Foligno 8 maggio 1601

La mattina mi ero svegliato di buon'ora per completare gli allestimenti della sala per il banchetto che avrebbe seguito la cerimonia nuziale. Il padrone era emozionatissimo. Dopo aver completato la vestizione, ci dirigemmo verso la carrozza, il cocchiere spronò i cavalli per dirigersi verso la chiesa di Santa Maria Foris portam.

Pochi minuti ed eravamo già sul posto: Padron Ettore entrò in sagrestia per discutere le ultime pratiche per il matrimonio, mentre io entrai per il portone principale. La chiesa era gremita.

La navata di destra mi mostrava una Crocifissione, con la Madonna e san Giovanni. La melodia nuziale preannunciava l'arrivo della sposa: Beatrice arrivò, bellissima, con un vestito di teletta d'argento ed un velo candido come un manto di neve che si posa sulle strade d'inverno. La donna si avviò lentamente, con un passo leggero verso il suo sposo, che l'attendeva

dinanzi all'altare. Dopo la cerimonia ritornammo tutti al palazzo per il sontuoso banchetto, che avevo contribuito ad allestire.

Dopo il matrimonio rimasi a palazzo per altri cinque anni. Ettore e Beatrice erano felici ed innamorati ma più cresceva il loro amore più aumentava il mio dolore. Un giorno il mio amico Martino mi propose di andare con lui al soldo dei veneziani e, all'amore, sia pure non contraccambiato, preferii la guerra.

Sono come pervaso da un malessere sempre più forte sento dei brividi, sto quasi delirando. Ad un tratto le immagini nella mia mente cambiano all'improvviso per far spazio ad una visione sconosciuta. Vedo la città di Foligno danneggiata dal terremoto, numerosi abitanti hanno trovato alloggio in casette di legno, sistemate fuori le mura. Mi sembra tutto cambiato. Ora mi trovo verso il fiume Topino, presso l'Isolabella. C'è un edificio mai visto prima. Chissà cosa ci sarà? Vedo ragazzi felici che entrano in quella che sembra una scuola. Ritorno verso la piazza Grande. Vedo il torrino di un maestoso palazzo semidistrutto, con impalcature di ferro, con teli di...?? sacco blu?.. La piazza è molto cambiata, ma sul portale della cattedrale si legge ancora quell'epigrafe di buon augurio... *SIDERA. SOL, LUNA...* Cammino per le strade di una città molto

diversa da come la conosco, vedo una via piena di gente leggo "Corso Cavour" (??). Vedo negozi, illuminati da luci fortissime. Ma da dove provengono? Sono troppo accecanti per essere generate da lampade ad olio. Vi sono esposti oggetti che sembrano vestiti, tutti colorati... Guardo meglio. Sono scioccato... C'è gente strana intorno a me, seminuda con abiti strappati, gonne corte. Che vestiti... mai visti dei vestiti così! Ma questi chi sono? Sfilano uomini vestiti come noi, dame e cavalieri...c'è la Quintana sopra ad un carro! Sento che la mia mente si calma. L'agitazione svanisce. Le persone davanti a me scompaiono. Credo di aver avuto una visione, la visione di come sarà Foligno in futuro.

Me misero!! Perché sono vissuto in questo secolo, perché non nel futuro? Il futuro sarà certamente migliore.

Il mondo cambierà: non ci sarà più la criminalità, la gioventù sarà colta, non esisterà più la povertà, non esisteranno più le guerre, le donne ricche sposteranno i poveri...

Devo aver delirato, almeno negli ultimi cinque minuti. Sto male. Sono tutto sudato sento freddo, un freddo che parte dalla punta dei piedi e arriva fino al torace, un freddo che sale, lo sento corrermi addosso fino ad arrivare

lentamente ai polmoni, il respiro si fa pesante, cerco di prendere aria, ora vedo tutto sfocato, la camera sta pian piano scomparendo, stringo la coperta che mi avvolge, non sento niente tra le dita, il freddo sta arrivando al cervello, non riesco più a tenere gli occhi aperti ...

mi sento così stanco, così stanco, sento delle fitte al petto...

questi miei scritti sono per me gli ultimi,
ma non voglio andarmene senza aver prima completa

Sono tornato dalla casa del medico ed ho trovato il mio amico Francesco senza vita, deceduto a causa di un aggravamento della sua malattia.

Che la sua anima venga accompagnata dagli arcangeli Michele e Gabriele attraverso le porte del Paradiso.

ADDIO, CARO AMICO, RIPOSA IN PACE.

Memorie raccolte da Benedetto Ranieri,
amico di Francesco Accorimboni
Foligno. Addì 17 novembre, 1640

